

<https://www.geopolitika.ru>
13.07.2026

DALLE OPERAZIONI SPECIALI ALLA GUERRA DI CIVILTÀ

Aleksandr Dugin



Conversazione con Aleksandr Dugin nel programma televisivo “Escalation” di Sputnik.

Conduttore: Andiamo in diretta su Radio Sputnik. Con noi in studio c'è Mikhail Alimov. Buon pomeriggio a tutti. Questo è il programma condotto dal filosofo Aleksandr Dugin, “Escalation”. Recentemente, Dmitry Peskov, portavoce del presidente della Russia, ha rilasciato una dichiarazione altamente simbolica e importante: ha affermato che l'Operazione Militare Speciale [SMO] si è trasformata in una vera e propria guerra perché “dietro Kiev ci sono diverse capitali europee e, purtroppo, Washington”. Questa è una citazione diretta. Aleksandr Gelyevich [Dugin], ci dica: in quale momento è avvenuta questa trasformazione? Dopotutto, le capitali europee si sono unite al processo quasi immediatamente.

Aleksandr Dugin: Ritengo che questa trasformazione — quella di cui stiamo parlando e quella menzionata dal portavoce del Presidente — sia avvenuta principalmente nelle nostre menti. In precedenza, interpretavamo l'Operazione Militare Speciale come un'azione tecnica volta a frenare i piani aggressivi dell'Occidente. Doveva essere condotta su scala locale, in un contesto regionale limitato, con il pieno controllo dei rischi di escalation. L'Operazione Militare Speciale doveva essere condotta in modo rapido ed efficace e concludersi in tempi relativamente brevi. Dopodiché, avremmo dovuto avviare la normalizzazione delle relazioni con l'Occidente, processo che avrebbe potuto richiedere un certo lasso di tempo. All'inizio dell'Operazione Militare Speciale, l'obiettivo era quello di garantire la nostra sovranità politica nel quadro dell'unico mondo globale esistente — cioè quello occidentale —, di cui riconoscevamo ampiamente la legittimità. Avremmo dovuto solo ampliare la portata della nostra indipendenza e accrescere la nostra importanza all'interno dell'ordine mondiale complessivo, senza sfidare direttamente l'Occidente, senza entrare in guerra con esso e senza provocarlo in un conflitto aperto. Il compito era limitato: modificare la configurazione locale della nostra presenza nello spazio post-sovietico stabilendo il controllo su quella che consideravamo fermamente la nostra zona di responsabilità. Si riteneva che ciò potesse essere realizzato con mezzi tecnici, senza una rottura completa con l'Occidente.

A mio avviso, quella era la previsione iniziale. Non ha senso discutere oggi se fosse corretta o meno: alla fine si è rivelata errata. È possibile che il piano in sé fosse ben strutturato, ma la sua attuazione è andata diversamente. Quel che è successo, è successo. La cosa principale è che nel maggio 2022 non siamo riusciti a conquistare Kiev. Eravamo a Hostomel, proprio alle porte della città, ma per tutta una serie di ragioni non siamo riusciti a conquistarla — e con ciò, il piano originario si è esaurito. Da quel momento sono emerse una nuova situazione e una nuova realtà. L'Operazione Militare Speciale ha smesso di essere un'operazione militare speciale — cioè qualcosa di tecnico, locale, regionale, rapido e di successo. La logica di qualsiasi operazione di questo tipo è semplice: si fa rapidamente qualcosa di difficile e spiacevole e poi, per molto tempo, attraverso sforzi diplomatici, se ne

appianano le conseguenze negative. Ma tutto è andato diversamente.

L'operazione militare speciale si è conclusa con il nostro ritiro da Kiev e, nella primavera del 2022, è di fatto scoppiata una guerra. L'Occidente, che a quanto pare riteneva che avremmo avuto la meglio piuttosto rapidamente in questa operazione, non riusciva a credere ai propri occhi. Non riusciva a credere che l'Ucraina avesse resistito — e allora si è lanciata a capofitto nel conflitto. Da quel momento in poi, siamo in guerra.

Tuttavia, quando l'Operazione Militare Speciale, concepita come una "blitzkrieg", fallì e iniziò la guerra, fu necessaria una riflessione molto complessa su ciò che stava accadendo e ciò richiese molto tempo. Ricordiamo: all'inizio venivano persino avviati procedimenti penali contro chi parlava di "guerra", poiché ufficialmente era in corso un'Operazione Militare Speciale e quello era l'unico modo in cui se ne poteva parlare. Chiunque pronunciasse la parola "guerra" andava incontro a un'azione legale diretta — amministrativa e, talvolta, penale. Ma a un certo punto, la sanzione per l'uso della parola "guerra" in relazione all'Operazione Militare Speciale in Ucraina è stata revocata e da quel momento in poi la situazione ha cominciato a cambiare. Ciononostante, ci sono voluti altri quattro anni prima che riconoscessimo finalmente e ufficialmente la realtà dei fatti. Dopotutto, il portavoce del Presidente non esprime un'opinione personale — egli trasmette l'opinione del Presidente e tale opinione ha carattere direttivo. In altre parole, l'Operazione Militare Speciale dovrebbe ora essere definita una guerra e, di conseguenza, ciò che sta accadendo in Ucraina dovrebbe essere inteso come una guerra.

Così, per quattro anni la nostra consapevolezza si è progressivamente allineata alla realtà. Ora abbiamo sostanzialmente riconosciuto che stiamo parlando di una guerra. È tutto chiaro: questa è una guerra. E dobbiamo aggiungere immediatamente — come ha fatto anche Peskov — la precisazione: una guerra contro chi esattamente? Non è una guerra contro l'Ucraina — è una guerra contro l'Occidente. E questa guerra, come ha giustamente osservato Peskov con le parole "purtroppo", è condotta anche contro l'America, contro gli Stati Uniti, che combattono dalla parte opposta, dalla parte dei nostri

nemici — nonostante tutte le dichiarazioni e le misure adottate da Trump all'inizio del suo secondo mandato presidenziale. Ecco a che punto siamo oggi. E sorge spontanea la domanda: perché questa dichiarazione è stata rilasciata proprio oggi con tanta chiarezza, inequivocabilità e irreversibilità — ovvero che ci troviamo in uno stato di guerra con l'Occidente nel suo insieme?

Conduttore: Per rispondere a una domanda pressante da parte della società?

Aleksandr Dugin: Penso che ci siano due ragioni: una interna e una esterna.

La prima ragione, di natura interna, è l'intensificarsi del conflitto, che ora coinvolge quasi l'intera popolazione: attacchi con droni nelle nostre retrovie, attentati terroristici perpetrati dal regime criminale nazista e terroristico di Kiev, problemi alle infrastrutture energetiche, bombardamenti sui nostri territori, il crescente numero di vittime tra i civili e il numero sempre maggiore di persone coinvolte nella guerra. Naturalmente, subiamo meno perdite al fronte rispetto al nemico — ed è giusto che sia così. Stiamo avanzando — ed è giusto anche questo. Siamo all'offensiva e stiamo vincendo. Ma subiamo comunque delle perdite: la guerra è così.

La gente si chiede sempre più spesso: si tratta davvero di un'operazione militare speciale? Il concetto stesso di operazione militare speciale implica che sia coinvolto solo un segmento molto ristretto delle forze armate: il personale militare di carriera, coloro che appartengono a quel settore. Le operazioni militari speciali sono condotte proprio da loro: l'esercito, i servizi speciali, le truppe interne. Ma in questo caso la popolazione stessa è stata trascinata negli eventi. Il coinvolgimento della popolazione in un'operazione militare speciale è una contraddizione in termini: per definizione, ciò non può avvenire. Pertanto, Peskov — e in sostanza il Presidente — ha dovuto spiegare alla popolazione cosa sta accadendo: siamo in stato di guerra. E questa è una questione completamente diversa. Per quattro anni si è parlato di "operazione militare speciale" — e ora è stato detto senza mezzi termini: questa, dopotutto, è una guerra. Tutti sanno già che è in corso una guerra, ma finché la parola non viene pronunciata dall'alto, non è ufficialmente considerata tale. Molte delle nostre agenzie, ministeri,

governatori, settori e molte persone si erano già rese conto che si trattava di una guerra e che dovevano comportarsi di conseguenza. Alcuni, tuttavia, hanno continuato a vivere secondo la logica di un'Operazione Militare Speciale. Ora ciò che è stato detto vale per tutti: la guerra è guerra.

Questa è la risposta interna alla domanda sul perché questa dichiarazione sia stata rilasciata proprio ora: sembra che non fosse più possibile tacere. Il silenzio sarebbe stato possibile solo se avessimo ottenuto una rapida vittoria e conquistato Kiev — non solo liberato il Donbass, ma effettivamente conquistato Kiev. Allora avremmo potuto dire: è stata un'operazione militare speciale; si è rivelata molto più dura, più terribile e più difficile di quanto avessimo previsto, ma congratulazioni a tutti, medaglie per tutti — l'Ucraina è nostra, l'operazione militare speciale è conclusa. Ma poiché un simile esito non è ancora in vista, nonostante la nostra offensiva, è necessario dire alla gente come stanno realmente le cose. E in realtà, ci troviamo in uno stato di guerra gravissima — per di più, nella sua primissima fase. Una guerra contro l'Occidente nel suo insieme.

Questa è la prima spiegazione. Ora la seconda. La nostra leadership militare e politica, le agenzie e i servizi — tutti coloro che comprendono veramente cosa sta accadendo — sanno che l'Occidente non si sta preparando a una tregua o a un allentamento delle tensioni. L'Occidente — l'Unione Europea, tutti i paesi della NATO, Rutte, l'alleanza stessa — si sta preparando a una nuova ondata di guerra contro di noi: un attacco a Kaliningrad, l'uso di missili e altri mezzi davvero gravi contro il nostro territorio. Anche in questo momento, i droni della NATO stanno sorvolando il nostro territorio attraverso quello degli Stati baltici. Di fatto, nessuno in Occidente ha intenzione di concludere una tregua; nessuno intende ridurre l'intensità dell'escalation.

Pensavamo che Trump sarebbe stato la figura in grado di allentare la tensione o almeno di rinviare la resa dei conti. Forse l'ha rinviata in parte, ma non siamo riusciti a trarre vantaggio da quella tregua. E quel rinvio non era concreto: era solo dichiarativo espresso solo da azioni limitate. In sostanza, l'elemento fondamentale in questa guerra è il supporto dei servizi segreti statunitensi. Si tratta in generale di una guerra di sorveglianza spaziale, una guerra

dell'informazione. Senza il supporto di Starlink, senza il trasferimento dei dati di ricognizione, avremmo già conquistato Kiev: non sarebbe stato un problema. Ma con tale sorveglianza, con il coinvolgimento proprio del sistema di ricognizione americano e delle comunicazioni sicure americane, con il monitoraggio più accurato del nostro territorio, sorgono i problemi principali.

Ecco perché Trump, citato da Peskov alla fine con le parole “purtroppo” — e che è anch'egli coinvolto in tutto questo — rappresenta il fattore più terribile e cruciale. Persino l'Unione Europea, con tutta la sua notevole potenza militare, senza la base americana di dati di ricognizione e di alte tecnologie, non sarebbe stata in grado di condurre una guerra a tutti gli effetti contro di noi: avremmo ripreso ciò che era nostro e poi ci saremmo orientati verso una de-escalation. Ma la presenza in questo quadro di “purtroppo, Trump”, come ha affermato Peskov, cambia tutto. L'intera infrastruttura per la trasmissione dei dati di ricognizione rimane in funzione, mentre la NATO e l'Unione Europea intendono solo aumentare la pressione su di noi.

Il regime criminale di Kiev è pronto a tutto, compreso l'uso di bombe sporche. Credo che non sia una coincidenza che stiano attaccando la centrale nucleare di Zaporizhzhia. Si stanno chiaramente preparando a qualcosa e hanno la capacità di sferrare un colpo grave — compresa la provocazione di una catastrofe nucleare nel nostro Paese con una bomba sporca. Naturalmente stiamo reagendo, ma con il sostegno inequivocabile e totale che l'intero Occidente offre al regime di Kiev, uno scenario del genere è del tutto possibile.

Quindi oggi siamo in guerra. È necessario spiegare alla gente qual è la nostra posizione, affinché comprenda e sia consapevole di ciò che sta accadendo in modo responsabile, razionale e obiettivo. E la società deve indubbiamente essere riorganizzata in chiave bellica — essenzialmente in preparazione a una grande guerra mondiale, che, in sostanza, è già iniziata. Potremmo voler porre fine al conflitto, concordare una tregua e persino fare alcune concessioni — il Presidente ha affermato che ad Anchorage abbiamo accettato una serie di concessioni. Ma molto probabilmente nessuno ce le offrirà più. L'Occidente ha fiutato il sangue; si è reso conto di essersi davvero scontrato con noi e

qualsiasi opzione di tregua che ci offrirà partirà proprio da questo presupposto. Abbiamo dimostrato, purtroppo, una serie di punti deboli — sebbene abbiamo anche resistito coraggiosamente — oltre a molti punti di forza. Cerchiamo di essere obiettivi: alcune cose non sono andate per il verso giusto. Il fatto che l'operazione militare speciale (SMO) abbia fallito come “blitzkrieg” è in realtà l'aspetto principale. Vedendo ciò, hanno deciso che potevamo essere annientati e si sono sostanzialmente mossi in quella direzione. Non possiamo convincerli del contrario con le parole né tantomeno con singoli piccoli successi tattici. Ci troviamo ora di fronte a una vera e propria prova — di fronte a una guerra di grande portata e inevitabile che non vogliamo, ma che non possiamo fermare, impedire né evitare. Qualsiasi concessione potessimo fare ora sarebbe incompatibile con la sopravvivenza della Russia.

Ecco perché, mi sembra, questa situazione non è nuova: non è sorta oggi, ma si è formata gradualmente. Se misuriamo il percorso che abbiamo già percorso — il percorso della guerra — sono già più di quattro anni. E quanto ancora ci aspetta? Inoltre, dovremo andare avanti non in condizioni di tensione ridotta e di miglioramento della situazione, ma in condizioni di ulteriore escalation, che per di più non dipende da noi. Loro intensificano la tensione; noi possiamo cercare di allentarla, ma loro non ci ascoltano. Le nostre linee rosse sono state cancellate e non ripristinate: sono state cancellate — e non esistono più. Vedendo che ci limitiamo a reagire, adottando solo misure di ritorsione limitate, capiscono di poter procedere all'escalation sotto il proprio controllo, unilateralmente e nella misura che ritengono opportuna. In questo momento dobbiamo riorganizzare l'intera società. Ritengo che, per vincere questa guerra, sia necessario riorganizzare anche il sistema politico — temporaneamente, ovviamente, in regime di guerra.

Da ciò derivano diverse conclusioni fondamentali. Dalle parole del portavoce del Presidente, Dmitry Peskov, si evince che dobbiamo riorganizzare la società, l'economia e il sistema amministrativo secondo i criteri di un regime di guerra. Inoltre, secondo un regime di guerra in cui saranno premiati i risultati concreti, non quelli sulla carta, mentre i fallimenti in determinati ambiti e missioni — in ambito militare economico e amministrativo — saranno puniti di

conseguenza. Non è un caso che, con la dichiarazione di guerra, molte regole vengano inasprite. Ciò che è ammissibile in tempo di pace — anche se può essere dannoso anche in quel contesto — diventa inammissibile in tempo di guerra: quando le persone vengono premiate per i fallimenti; quando si incoraggia l'apparenza invece di punirla; quando ai superiori viene detto ciò che vogliono sentire anziché la realtà dei fatti. Il nostro ministro della Difesa, Andrei Removich Belousov, tra l'altro, ne parla: gli errori sono possibili — mentire, invece, non lo è. Si ha la sensazione che questo difetto del tempo di pace — l'abitudine di abbellire le cose per compiacere il capo — si stia trasferendo anche in ambito militare. Ciò è inaccettabile.

E, naturalmente, è necessario un ricambio delle élite. Abbiamo bisogno delle persone migliori, davvero efficaci. Nelle nuove condizioni estreme, il sistema politico, il governo e il settore militare richiedono, innanzitutto, persone che meritino le cariche che ricoprono — ciò che viene definito meritocrazia. In secondo luogo, abbiamo bisogno di persone estremamente efficaci — gestori delle emergenze, gestori delle crisi. Non semplici amministratori, ma proprio gestori delle crisi — coloro che operano bene ed efficacemente in circostanze estreme e di emergenza, non in quelle ordinarie. Si tratta di tipi diversi di persone. Abbiamo quindi bisogno di un ricambio delle élite e del rafforzamento delle figure dei gestori di crisi: persone più vigili, più lucide, più audaci, più decisive e persino in qualche modo libere da vincoli, che seguano le istruzioni quando possibile e, quando non lo è, agiscano a proprio rischio e pericolo per il bene della vittoria. Si tratta di un tipo diverso di persona. E ora che il portavoce del Presidente ha annunciato che siamo in guerra, le élite del tempo di pace devono essere sostituite: i dirigenti del tempo di pace devono essere sostituiti da gestori di crisi — ovvero amministratori in tempo di guerra — con la creazione di adeguate strutture di ricompensa e punizione adatte alle circostanze di emergenza. Pertanto, dobbiamo compiere due passi.

La prima è la verità: completa, responsabile, onesta e, se necessario, amara. È assolutamente essenziale. Altrimenti, la nebbia di guerra persisterà — ma questa nebbia non è diretta contro i nostri nemici. I nostri nemici capiscono perfettamente tutto; vedono cosa sta realmente accadendo da noi. Questa nebbia

di guerra è diretta verso l'interno, verso la nostra stessa società. All'interno del Paese, deve esserci completa trasparenza. Dovremmo ingannare il nemico, non noi stessi. Tuttavia, spesso sembra che stiamo facendo esattamente il contrario — non sempre, ovviamente, ma fin troppo spesso.

Il secondo passo consiste nella rotazione delle élite e nell'arrivo di figure tipiche del periodo bellico. E non solo nei settori militari sensibili, ma anche nell'economia, nella gestione, nel governo e nel sistema amministrativo — e, se vogliamo, anche in ambito umanitario, culturale e dell'informazione. Al momento, tutti questi settori sono ancora gestiti da dirigenti di tempo di pace.

Paradossalmente, anche l'esercito — che non critichiamo, ma al contrario glorifichiamo — sta uscendo solo lentamente e con grande difficoltà dal suo stato di tempo di pace. Sì, il nostro esercito vincerà; il nostro esercito è il migliore; ha una leadership eccellente; abbiamo l'esercito più forte del mondo. Ma sembra quasi che ci stiamo risvegliando alla nostra realtà militare come se uscissimo da un sonno profondo. Come se avessimo sonnecchiato tranquillamente, convinti di essere i più forti e ci fossimo adagiati nell'autocompiacimento. E ora ci viene detto: dimostrate di essere i più forti, dimostratelo, ottenete risultati. E noi rispondiamo, come se fossimo ancora mezzo addormentati: dai, vi sistemeremo comunque tutti.

Tuttavia, oggi non basta semplicemente mantenere la fiducia in ciò che siamo veramente. Non ho alcun dubbio che siamo i migliori, i più forti, i più coraggiosi e i più vittoriosi — proprio come lo erano i nostri antenati e come in realtà siamo. Ma abbiamo dimenticato chi siamo. L'esercito deve ricordare cos'è la vittoria, come si ottiene e quali azioni sono necessarie per raggiungerla. Abbiamo bisogno di una società della vittoria e di riforme orientate alla vittoria.

Conduttore: Poco fa ha parlato di alcuni cambiamenti specifici nel settore amministrativo. Come si può procedere in tal senso? Ad esempio, a settembre ci saranno le elezioni della Duma di Stato. Attraverso questo meccanismo, oppure occorre qualcosa di radicalmente nuovo?

Aleksandr Dugin: Certo che no. Le elezioni, grazie a Dio, andranno come devono andare: tutti saranno eletti correttamente. Ma cosa

c'entrano le elezioni? Svolgono una funzione simile a quella di un sondaggio sociologico. Tutte le riforme nel nostro Paese possono essere attuate solo ed esclusivamente dall'alto. Il popolo brama queste riforme e le chiede — chiede che la società, la governance, il modello sociale e il sistema politico siano allineati alle aspettative popolari. La nostra società rivolge questa richiesta al capo dello Stato, al Presidente. Non si tratta di un ultimatum né di una pretesa, ma di una richiesta umile e rispettosa. La gente sta semplicemente dicendo: ci inchiniamo davanti a te, ti preghiamo di attuare la riforma. E questa richiesta è rivolta al Presidente. Nessuno intende risolvere la questione attraverso il voto.

Conduttore: L'ufficio stampa del Servizio di intelligence estero russo (SVR) ha diffuso nuove informazioni riguardo all'attacco al Museo della Difesa di Sebastopoli. È emerso che si è trattato di una provocazione pianificata con cura da Londra e dai servizi segreti britannici e che probabilmente le Forze armate ucraine non erano nemmeno a conoscenza del vero obiettivo dell'attacco. Secondo lei, perché Londra dovrebbe prendere di mira obiettivi che hanno così poca rilevanza militare?

Aleksandr Dugin: Prima di affrontare questa questione così importante, vorrei porre un'altra domanda: perché l'SVR sta divulgando queste informazioni proprio ora? Il fatto è che i nostri funzionari dei servizi segreti e i nostri analisti — persone lucide e attente — hanno capito perfettamente fin dall'inizio, fin dalla primavera del 2022, che non stiamo combattendo contro l'Ucraina. Attraverso l'Ucraina, stiamo combattendo contro l'Occidente. Dall'altra parte ci sono gli inglesi, i rappresentanti dell'Unione Europea e gli americani. Sono loro a dirigere questa guerra: guidano i droni ucraini, calcolano e tracciano le rotte e supervisionano le operazioni via satellite. Sì, Starlink non funziona sul nostro territorio, ma ci sono altri satelliti da ricognizione che non siamo ancora in grado di neutralizzare — almeno finché non distruggeremo l'intero sistema spaziale. Esistono anche metodi di questo tipo e probabilmente ci stiamo pensando proprio ora. In ogni caso, i droni che uccidono la nostra gente, distruggono le infrastrutture energetiche e colpiscono obiettivi ancora più sensibili (di cui non stiamo ancora parlando, ma di cui probabilmente parleremo) sono pilotati da specialisti britannici che utilizzano dati dei servizi segreti britannici e americani. L'Ucraina è solo una

copertura. In sostanza, l'Ucraina non esiste realmente come attore indipendente: è un'entità condizionata, un simulacro, una sorta di golem o robot attraverso il quale l'Occidente ci sta combattendo.

Credo che il Servizio di intelligence estero abbia diffuso proprio ora queste informazioni sull'attacco al Museo della Difesa di Sebastopoli proprio perché Peskov ha già affermato: siamo in guerra con l'Occidente. Questa tempistica non è casuale — questa è la prima risposta.

Il secondo punto: per alcuni questa è una rivelazione, mentre per la maggior parte degli analisti attenti e dei partecipanti alla guerra che stiamo conducendo contro l'Occidente, è una cosa ovvia. Quindi alcuni ne saranno sorpresi, mentre altri diranno: beh, ovviamente. Inoltre, gli inglesi non hanno colpito solo questo museo. Credo che i nostri servizi speciali ne siano ben consapevoli, così come lo è il Presidente. Ma ora anche noi, l'opinione pubblica, ne siamo a conoscenza: questa è la differenza. Significa che veniamo coinvolti in questa guerra attraverso un approfondimento della nostra comprensione di ciò che sta accadendo. Infatti, che tipo di operazione militare speciale è questa se i nostri luoghi sacri e simbolici vengono attaccati dagli inglesi? Questa non può essere un'operazione militare speciale. Non stiamo conducendo un'operazione militare speciale per sbarcare truppe sul territorio inglese. No — questa non è un'operazione speciale. Per loro è un'operazione speciale; per noi è guerra. Ci stanno combattendo per procura, con le mani di qualcun altro. E ora probabilmente inizieremo a combatterli direttamente — e allora vedremo chi avrà la meglio. Ma dobbiamo accettare questa realtà.

Perché sferrano attacchi del genere? Perché prendono di mira obiettivi simbolici e perché l'Occidente sta portando avanti un'escalation che esso stesso controlla. Il processo di escalation è anche una forma di arte militare. E l'Occidente — in primo luogo gli inglesi — ritiene che questa manopola dell'escalation, che può essere alzata un po' o molto, passando da 1,0 a 1,2 o 2,3 — tutte queste sottili gradazioni (2,3, 2,4, 1,8) — debba essere completamente sotto il proprio controllo. Ci viene assegnato il ruolo della parte che risponde. Guardi: loro colpiscono il sistema energetico, obiettivi civili, bersagli simbolici come questo museo. Noi rispondiamo. Ma come rispondiamo esattamente? Informiamo

la società o no? Loro lo valutano. Contrattacciamo determinati obiettivi o altri? Valutano anche quello. Sapendo che il missile è stato effettivamente lanciato dagli inglesi, rispondiamo almeno verbalmente agli inglesi? Valutano anche questo.

In questo modo, gestiscono l'escalation da soli. Se hanno bisogno di smorzare un po' i toni, lo fanno quando gli fa comodo. Se vogliono intensificarla, lo fanno. Fino alla recente dichiarazione fondamentale di Peskov secondo cui siamo in guerra con l'Occidente — e anche con l'America — non facevamo parte di questo processo di piena escalation. Abbiamo reagito, cercando di ignorare questa escalation e tentando di spegnerla unilateralmente semplicemente rifiutandoci di prendervi parte. Era come se qualcuno ti stesse dichiarando guerra e tu facessi finta che tutto andasse bene. La situazione era più o meno questa.

All'interno del Paese, il messaggio era: no, l'Occidente sta semplicemente sostenendo l'Ucraina. L'Ucraina è cattiva, ma non siamo in guerra con l'Occidente in sé. Allo stesso tempo, abbiamo inviato loro dei segnali: sebbene stiate aumentando il livello di escalation, non ci lasciamo trascinare in essa e non cadremo nelle provocazioni. Voi alzate la tensione, noi no. Ma poi loro la alzano ancora di più: il prossimo attacco colpisce un altro obiettivo — simbolico, militare, strategico o legato all'energia.

Cosa comporterebbe il nostro coinvolgimento nel processo di escalation? Ad esempio, un attacco improvviso contro gli Stati baltici, la Polonia o la Romania; il sabotaggio di strutture militari strategiche chiave in Germania o in Francia che vengono utilizzate contro di noi; l'eliminazione di alcune figure di spicco dei servizi segreti britannici maggiormente coinvolte in questa guerra. Oppure l'invio di una sorta di segnale agli americani — più o meno nello stile iraniano: se non possiamo raggiungerli direttamente, dobbiamo far loro provare un dolore reale. E non in segreto, ma apertamente: inviando sommozzatori a tagliare i cavi sottomarini nel Mar Baltico che conducono ai Paesi baltici, seguiti da un'incursione nel loro territorio.

Hanno paura di puntare i missili contro il Museo della Difesa di Sebastopoli? No, non ne hanno. Perché? Perché si sentono soli in questo gioco. Sono solo loro a giocare a questo gioco di escalation. Noi stiamo adottando solo misure di ritorsione limitate e

prevedibilmente più deboli per convincere tutti — noi stessi e loro — che non stiamo giocando sul serio. Non stiamo dando il via a un'escalation totale. Nel frattempo, tutti capiscono — e, cosa più importante, lo capisce il Presidente — che dietro l'attacco al Museo del Panorama di Sebastopoli c'erano gli inglesi. Sono stati loro a puntare il missile, i satelliti da ricognizione americani ne hanno tracciato la rotta e sono stati loro a premere il pulsante. L'Ucraina non c'entra nulla.

Il nostro presidente se ne rende conto. E quando se ne rende conto e non reagisce, loro traggono la seguente conclusione: va bene, è tutto chiaro — i russi continueranno a fingere di voler allentare la tensione, mentre noi continueremo a fingere di volerla aumentare, perché a noi non costa nulla. Noi cancelliamo le loro linee rosse; loro ne tracciano di nuove — e noi cancelliamo anche quelle. E a noi non succede nulla.

La situazione sta già cominciando ad assomigliare all'epoca di Gorbaciov. Abbiamo detto: non combatteremo più l'Occidente né il sistema occidentale; vi tendiamo la mano in segno di apertura. E in quella mano tesa hanno messo una granata con la spoletta già estratta: hanno distrutto il nostro potere nell'Europa dell'Est e nel Patto di Varsavia, poi hanno smantellato l'Unione Sovietica e hanno iniziato a smembrare la Federazione Russa — da cui solo Putin ci ha salvati. Eravamo sull'orlo di una nuova cascata di conseguenze dopo aver posto fine unilateralmente alla Guerra Fredda. E “porre fine” alla Guerra Fredda, nel loro linguaggio, significa solo una cosa: perderla.

La stessa cosa si sta ripetendo ora a livello di escalation. Dicono: stiamo intensificando la tensione con voi. E noi rispondiamo: non stiamo intensificando la tensione con voi. Mi sembra che i limiti di questa posizione siano stati ormai esauriti. Abbiamo dimostrato più che a sufficienza la nostra mitezza, la nostra buona volontà, la nostra disponibilità alla comprensione reciproca, a certe concessioni e alla normalizzazione delle relazioni. Il nostro Presidente si è recato ad Anchorage; abbiamo parlato con gli americani e abbiamo spiegato tutto; siamo pronti a dialogare con l'Unione Europea. Ma loro non sono pronti e non lo saranno mai: questo è il problema.

Non saranno pronti finché non accadrà qualcosa di veramente convincente. Ad esempio — sto solo ipotizzando — un giorno ci sveglieremo e la leadership militare e politica di Kiev non ci sarà più. Appariranno altre persone, che correranno qua e là in preda al panico. E anche la seconda linea di comando sarà scomparsa. A quel punto diranno sinceramente: forse dovremmo negoziare, altrimenti i russi continueranno ad avanzare. Allora saranno pronti a dialogare. E se ci sentiremo sicuri, potremo scegliere di non negoziare e andare avanti — oppure potremo accettare. Sono possibili anche altri scenari.

Non sono un esperto di questioni militari. Oggigiorno tutti amano dare consigli: chi sta a guardare dice all'esercito e al Presidente cosa devono fare. Non mi annovero tra loro — sto semplicemente facendo delle ipotesi. Sto solo applicando alla nostra situazione le lezioni del passato o, ad esempio, l'esperienza dell'Iran nel suo scontro. L'Iran non può sconfiggere gli Stati Uniti e Israele, ma può infliggere loro danni inaccettabili — danni economici, per esempio. È quello che fa l'Iran. E anche noi possiamo infliggere danni inaccettabili al nemico in molti modi diversi. Noi diciamo: l'escalation è inevitabile — e noi ci uniamo ad essa. Voi alzate la posta — e noi, per esempio, la alziamo ancora di più. Ma non basta limitarsi a dirlo. È ovvio che non reagiscono più alle nostre dichiarazioni: tutte le nostre proteste e tutte le nostre nuove linee rosse sono percepite da loro come rumore di fondo. È anche ovvio che trattano con estrema frivolezza le parole non seguite da azioni così serie da non poter essere ignorate.

Ci troviamo ora di fronte a una questione molto seria. Alcuni, come Karaganov, sostengono che sia necessario sferrare un attacco nucleare strategico preventivo — ad esempio, contro gli Stati Uniti o l'Unione Europea. Altri suggeriscono di ricorrere ad armi nucleari tattiche. A quanto mi risulta, questa soluzione avrebbe potuto essere fattibile in passato, ma oggi non rappresenta più l'opzione più pertinente. Ciò che serve ora è una serie di azioni complesse, multidimensionali e attentamente pianificate, condotte simultaneamente su molti fronti. Forse qualcosa nello spazio — ad esempio, la distruzione dell'intero sistema di ricognizione satellitare, poiché costituisce uno dei nostri principali problemi. Forse altre azioni che nessuno si aspetta da noi. E tutto in una volta: uno, due, tre. Se e quando riusciremo a creare sei o sette di

questi centri di vero scontro, imprevedibili e non rintracciabili, ciò potrebbe fermarli. Se ci limitiamo a ripetere “Basta, basta, basta — smettetela di bombardare i nostri musei, lasciate in pace i nostri bambini, smettetela di uccidere i nostri scolari, smettetela di far saltare in aria i nostri treni, lasciate in pace le nostre raffinerie di petrolio e le strutture ancora più importanti”, nessuno ci ascolterà.

Conduttore: Aleksandr Gelyevich [Dugin], forse, parallelamente a questi meccanismi di escalation, sono già in corso alcuni preparativi per preparare la nostra società e i nostri futuri cittadini adulti a questo mondo che cambia. Penso, ad esempio, alle recenti modifiche apportate ai libri di testo di storia. Ci sono tantissimi argomenti da discutere, ma vorrei toccare anche questo. Per quanto riguarda la nuova edizione della collana unificata di libri di testo di storia — secondo lei, l’obiettivo di questi cambiamenti è proprio quello che ho appena menzionato, oppure ci si sta ponendo un compito più ampio?

Aleksandr Dugin: Vedete, ci siamo abituati troppo alla retorica dei tempi di pace: “Sono d’accordo con te, ma non del tutto”, “discutiamo i dettagli”, “non discutiamo i dettagli”. I nuovi libri di testo — in particolare quelli di storia — sono necessari per formare veri e propri patrioti russi a tutto tondo e per porre il patriottismo al centro della nostra coscienza storica. Sì, abbiamo bisogno di nuovi cittadini che siano orgogliosi della loro Patria, che amino sinceramente la Russia, ne conoscano la storia, ne comprendano l’identità, ne conoscano gli eroi — e ne conoscano i nemici. Questo è il compito principale che la nuova serie di libri di testo è chiamata a svolgere: instillare nei nostri figli la coscienza civica, il senso di dignità, il patriottismo, l’amore per la Patria e la comprensione dei modelli storici.

Sono, ovviamente, profondamente commosso e immensamente grato agli autori per aver inserito in uno di questi libri di testo la tragica sorte di mia figlia, Darya Dugina. La gente deve conoscere coloro che hanno sofferto per la Patria, coloro che hanno dato la vita per la Patria. È proprio sulla base di tali immagini ed esempi — tra cui Vladlen Tatarsky e i nuovi eroi dell’Operazione Militare Speciale e della nostra guerra contro l’Occidente — che dobbiamo educare la prossima generazione.

Naturalmente, tutte le generazioni sono importanti: i nostri nonni e bisnonni che hanno costruito e difeso il nostro Paese. Ma sono importanti anche gli eroi che vivono tra noi — persone proprio come noi: giovani uomini e donne che oggi incarnano l'eroismo, l'abnegazione, il coraggio, l'intelligenza, il servizio alla Patria, l'amore per la Patria, la fedeltà alla Chiesa cristiana, alla nostra civiltà e alla nostra identità. Anche loro meritano di figurare in questo libro di testo — e sono stati inclusi. Ecco cosa voglio dire: alcune buone azioni non ammettono “ma”, né riserve del tipo “si sarebbe potuto fare meglio”. Si può sempre fare meglio — e continueremo a lavorarci. Ma l'importante è fare ciò che è necessario: restituire dignità, orgoglio e amore per la Patria nelle nostre scuole, proprio alle fondamenta della nostra istruzione.

Stiamo facendo la stessa cosa, tra l'altro, a livello di istruzione superiore — nelle università e negli istituti. Presso la Scuola Superiore di Politica “Ivan Ilyin”, teniamo corsi di “studi occidentali” (occidentalistica), trattando l'Occidente come una civiltà diversa. Offriamo corsi che affermano che la Russia è uno Stato-civiltà, corsi sulla multipolarità e corsi sull'identità. Ci siamo prefissati un obiettivo ambizioso: ricostruire l'intera formazione umanistica e l'intero campo della ricerca umanistica su queste basi patriottiche. Purtroppo, la situazione generale è ancora diversa. Ma la lotta per i nostri figli è la cosa più importante e nelle scuole questo compito è già stato affrontato. Il lavoro prosegue in altri ambiti. Molto è già stato fatto attraverso il corso “Fondamenti dello Stato russo”, che fornisce una sorta di “vaccino” di patriottismo nelle università. Dobbiamo proseguire, sviluppare e ampliare questa direzione: allargare il campo degli studi occidentali, cambiare i paradigmi nelle discipline umanistiche sulla base della tesi ripetutamente articolata dal nostro Presidente: la Russia è uno Stato-civiltà. Viviamo in un mondo multipolare in cui, accanto all'Occidente esistono altri centri di potere e altre civiltà, compresa la nostra.

Questa ristrutturazione dell'intero approccio umanitario, dell'istruzione e dell'educazione nel loro complesso, è ora in pieno svolgimento — ma “a pieno ritmo” solo secondo gli standard di tempo di pace, o secondo gli standard di un'Operazione Militare Speciale. Secondo gli standard di una guerra contro l'Occidente, questo ritmo è ancora insufficiente. Mentre la situazione dell'insegnamento della storia nelle scuole è buona, nell'istruzione

superiore le cose stanno andando nella giusta direzione — sono state impartite le istruzioni corrette — ma troppo lentamente, perché c'è un'enorme resistenza. Alcuni oppongono resistenza per inerzia, altri per ragioni ideologiche. Questa è la sesta colonna: gli oppositori dell'idea che la Russia sia una civiltà distinta.

Dopotutto, la russofobia non è nata per caso e non solo negli ultimi anni. Detto questo, non possiamo ridurre tutto alle reti di spionaggio, anche se in quel campo è stato svolto un lavoro serio. Negli ultimi 30–40 anni, i nostri nemici hanno semplicemente operato in ambito umanitario — centri che hanno distorto la coscienza dei nostri studiosi, alterato il processo educativo, promosso tendenze tossiche nelle discipline umanistiche e le hanno sostenute. Tutto questo esiste. Ma la questione non può essere ridotta al solo spionaggio. Anche se identificassimo l'intera rete di agenti di influenza occidentali nelle discipline umanistiche, non sarebbe sufficiente, perché un'intera generazione di docenti e studiosi è già stata formata a considerare l'Occidente come un modello universale. È contro questo che dobbiamo lottare. Pertanto, la guerra di cui stiamo discutendo oggi — e di cui ha parlato Peskov — influisce naturalmente su tutti gli ambiti della nostra società, compresa l'istruzione scolastica e, credo, persino quella prescolare. “Lezioni sulle cose più importanti” dovrebbero essere impartite anche ai bambini più piccoli. Lasciamo che, seduti sui loro vasini, ascoltino storie di grandi eroi: così arriveranno a scuola già con i primi germi di coscienza civica.

Dobbiamo portare la nostra società verso uno stato diverso, più consapevole — uno stato in cui si affermino l'identità, l'indipendenza e l'unicità della nostra civiltà, che siamo chiamati a difendere. Sono proprio loro — i giovani di oggi, gli scolari e persino i bambini dell'asilo — che saranno chiamati a proteggere e a difendere la sovranità della nostra civiltà, la nostra dignità, la nostra libertà e la nostra indipendenza di fronte a sfide molto gravi, comprese quelle tecnologiche.

E se stiamo compiendo questa svolta — e non possiamo più evitarla, poiché tutte le scadenze per scongiurare un grave conflitto di civiltà con l'Occidente sono ormai trascorse — allora dobbiamo agire rapidamente. Cambiare rotta, spostare la direzione di questa grande nave dalla mera sovranità politica alla piena sovranità di

civiltà è, ovviamente estremamente difficile. Ciononostante, il timone deve essere girato — con un forte scricchiolio, perché dobbiamo cambiare la rotta di un intero continente e la sua inerzia è enorme. Questa inerzia non deriva solo dagli ultimi 30–40 anni, ma dall'era petrina: l'Occidente ci ha a lungo attratti e trascinati verso di sé. Ora è necessaria una rottura piuttosto netta. Siamo già stati capaci di tali svolte in passato — nel XIX e nel XX secolo. Ma ora abbiamo bisogno di un'altra svolta patriottica. Sarà incredibilmente difficile da realizzare eppure deve essere fatta rapidamente.

Conduttore: Letteralmente entro quanti anni? Dopotutto, quando parliamo di civiltà, di solito ragioniamo in termini di secoli. Ma se deve avvenire in fretta, di quanto tempo si tratta?

Aleksandr Dugin: Non posso fornire una cifra esatta. Una cosa è chiara: più ritardiamo, più le nostre condizioni di partenza peggiorano. Se avessimo dichiarato prima di essere in stato di guerra con l'Occidente, avremmo già ottenuto risultati migliori. Ma meglio tardi che mai. Non mi azzarderei a dire esattamente quanti anni. Non abbiamo molto tempo. Penso che si tratti di anni, non di decenni — anche se le civiltà operano secondo cicli molto più lunghi. In questo senso hai ragione. Tuttavia, in questo momento è in atto un cambiamento di paradigma, anche nel campo dell'istruzione.

[Fonte](#)